

Osservazioni sul "Glossario del dialetto di Mesocco" di Domenica Lampietti-Barella

Autor(en): **Fasani, Remo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **56 (1987)**

Heft 4

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-43818>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Osservazioni sul "Glossario del dialetto di Mesocco" di Domenica Lampietti - Barella

Una buona notizia per Mesocco: ha il glossario del suo dialetto (= G.). Lo ha messo assieme, non si sa dire se con più pazienza o più passione, Domenica Lampietti-Barella, la «maestra di terza», come tutti la chiamavano una volta in paese e come ancora molti, che non hanno dimenticato il suo insegnamento, continuano a chiamarla. Durante un quarto di secolo, la brava e solerte Menighina ha raccolto parola dopo parola; e ora eccolo qui, il libro che contiene tanta parte delle nostre usanze e della nostra vita: sono circa 300 pagine a due colonne, illustrate da numerose fotografie; e si tratta solo, almeno per la fraseologia, di una scelta dell'intero materiale, che rimane affidato alla cura del Comune. Un grazie con tutto il cuore, alla cara maestra. E un grazie vada pure a Delia Toscano, che in specie negli ultimi anni ha assistito la zia nel delicato lavoro di compilazione, nonché al prof. Rinaldo Boldini, che ha curato l'edizione prima sui *Quaderni Grigionitaliani* e poi in volume (Tipografia Menghini, Poschiavo 1986).

* * *

La prima cosa che colpisce, quando si legge il G., è naturalmente la sua ricchezza. Quante parole che oggi sono scomparse o si sentono solo sulla bocca dei vecchi! Per la sola lettera *a*, ecco *aburì* («sopportare qualcuno»), *andranc* («cinto d'Orione»), *albisìa* («alterigia»), *amul* («umido»), *anchebègn* («sebbene», e potrebbe far concorrenza, per solennità, al termine italiano che oggi prevale: *ancorché*), *anzòf* («non so dove», come il francese *quelque part*), *aquiréu* (ormai sop-

piantato da *lavandin*), *aréng* («voce acuta»), *arzedà* («arsura», nel senso di sete), *aspa* («aspo», voce scomparsa come l'oggetto), *atù* («all'improvviso», «a tu per tu»).

Per curiosità, ho voluto fare un confronto, limitato alle lettere *a* e *b*, tra il G. e il *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera Italiana* (= V.), e ho trovato che, se da un lato il V. registra talvolta delle voci che sono soltanto di Mesocco (per esempio *brold*, «montone», da un *berold*, che attesta addirittura, al di qua delle Alpi, l'esistenza di *beraul*, da cui il francese *bélier*, anche se il V., come del resto il G., dimentica il senso figurato, oggi solo vivo: «testone»), d'altro lato non poche voci del G. mancano nel V.: *aburì*, *adòna* («man mano», in V. solo il bregagliotto *adiina*, «sempre», che è altra cosa), *adranc* (in V. manca il bel detto di Mesocco, che lascio scoprire al lettore), *anzéta* («nodo», soprattutto quello delle stringhe), *apréf* (esclamazione in traducibile, a un di presso «sappiamo bene quel che vale», sottinteso «poco»), *arbitul* («energia», forse con la stessa etimologia di *arbitrio*, il cui significato fondamentale, «facoltà di scelta nell'agire», diventa «volontà di raccogliere le forze e lo spirito per fare qualcosa»), *aréng*, *argenté* («risciacquare»), *arzedà* (in V. solo nella forma *arsura*), *baghentè* («tenere a bada» divertendo), *balegg* («strabico»), *balott* («fascio di fieno» legato con una corda infilata in un cavicchio di legno, che si porta sulla testa e le spalle: lo menziono perché secondo il V. «il corrispondente di Soazza avverte che questo modo di trasporto è usato solo da lavoratori stranieri»: sarà forse vero per Soazza, ma allora a Mesocco

siamo stati tutti lavoratori stranieri), *basgiul* («asta di legno con una leggera curva nel mezzo, da portare sulle spalle», in V. dato come uno dei sensi di *bast*), *basurc* («con la testa confusa»), *per i beati* («in quantità», «più del necessario», in V. segnalato per Soazza, ma non spiegato), *berghè* («dimorare», «poter stare in un luogo», in V. senza questo senso), *besèst* («fatalità», in V. solo aggettivo), *besestòu* («malato», «indisposto», in V. «ansioso», almeno per la Svizzera italiana, ma col nostro significato nella Venezia Giulia: anche qui, Mesocco fa da tratto d'unione), *besgin* («mastello di legno»), *birocc* («calesse», stranamente, manca in V.), *blùscia* («dalla capigliatura bionda slavata», in V. manca in questo senso), *boiarza* («pappa di farina bianca», in V. *boiaca*, con senso diverso), *bolca* («biforcazione di un tronco» e anche «strumento per tenere la vacca durante la monta»), *bombà* («progredire»), *bon* («gheriglio»), *bonerba* («mariolo», con la sfumatura dell'italiano «buona lana»), *borzaca* («cartella» da portare sulle spalle), *botonitt* («distinzione militare di buon tiratore»), *braga* («mammella delle vacche»), *braga d'orz* (erba pidocchiata), *brasa* («tempo crudo», l'opposto di *brace*, senso primo della parola), *bréch* («mastello di legno»), *bréli* («pigrone», ma forse meglio «lento», «impacciato», «interito»), *brét* («brodo», e precisamente «sugo della carne fatta bollire»), *brold*; e qui bisogna fermarsi, perché il V. è giunto solo fino alla voce *brüma*. Né il numero di vocaboli mancanti deve stupire, se si pensa alla difficile e quasi disperata impresa di registrare tutto il lessico della Svizzera italiana. Solo rincresce che certe parole siano rimaste fuori, a cominciare da un gioiello come *arbitul*.

* * *

In secondo luogo, il G. si raccomanda all'attenzione per la sua indovinata fra-

seologia. Collocare una parola nel suo contesto, e così restituirla alla sua vita naturale, è impresa non meno importante del raccoglierla e darne una definizione. Per chi conosce la maestra Lampietti-Barella, non poche di queste frasi ottengono poi un risultato particolare: ne fanno sentire il caratteristico tono della voce. Un'altra operazione tutt'altro che facile, e in genere ben riuscita, era inoltre la versione delle frasi in italiano. Do qualche esempio: *L'acu forta de San Bernardin la fa venì bon apetit, la scott la seit e la fa digerì*: frase che sembra ovvia, salvo lo *scott la seit*, che oggi si direbbe *te la seit*, ma che racchiude tutto un significato: quello del bere l'acqua minerale di San Bernardino, che un tempo era pregiatissima e che tutti quelli di Mesocco una volta o l'altra bevevano; e per loro era quasi come bere l'anima o lo spirito del loro paese. *Adì tu vai indré*: «mi sembra che tu retroceda»: qui la traduzione, che dà il senso generale, era però quasi impossibile, perché *adì* sottintende come un'interrogazione rivolta alla persona che ascolta (nel V. *adì* manca, ma potrà forse apparire sotto *dì*, «dire»). *L'é ora da te su l'ai, se de no el fonda in la tera e el marsciss; mett sgiù do fesen de ai in la minestra, che el ghe dà bon gust*: «è ora di raccogliere l'aglio se no affonda nella terra e marcisce»; «metti due spicchi d'aglio nella minestra che le danno buon sapore»: alla lettera si avrebbe «togliere sù» e «mettere giù», che riflettono l'uso molto frequente, nelle parlate lombarde (ma fino a un certo punto anche in toscano), degli avverbi di luogo, e che di regola si fa bene a tradurre con una parola sola. *Anchéi che l'é San Brancon e l'é in cress de luna e selmi i faséu*: «oggi che è San Pancrazio ed è in luna crescente, semino i fagioli»; dove si vede che anche un santo dal nome poco comune poteva avere il suo equivalente in mesoccone. Ma soprattutto ho citato questo esempio per metterlo in relazione col

precedente: nel primo si ha *l'é ora da te sù*, nel secondo *l'é in cress de luna*, con l'uso di *da* e di *de* («di»), le due preposizioni che altrove, nelle parlate settentrionali, si sono fuse in una parola sola, *da* o *de*. E dico si sono fuse, perché l'uso di Mesocco, che non coincide interamente con quello dell'italiano, e dunque non è stato importato attraverso la scuola, deve essere un altro importante e significativo relitto.

* * *

In terzo luogo, si deve ammirare la pena che i compilatori si sono dati per riprodurre la pronuncia esatta, e non solo nelle singole parole (come nel V.), ma anche nella fraseologia. Il risultato, in linea generale, può dirsi soddisfacente. Ma non si devono dimenticare le difficoltà, certe volte quasi insormontabili, a cui si andava incontro.

Anzitutto, per riprodurre l'esatta pronuncia occorre delle lettere apposite, che però si usano soltanto nelle pubblicazioni specializzate. Per il dialetto di Mesocco, ci volevano almeno due di queste lettere: quella per trascrivere una voce come *ben*, dove l'*n* non è quella di *bene* né quella di *begn* (grafia adottata nel G.), ma un'enne velare, che si segna con un *n* dalla seconda gamba più lunga; e quella per trascrivere l'ultimo suono di parole come *pianta*, *campagna*, *anima*, dove la pronuncia oscilla tra *a* e *o* aperta (l'*o* aperta è usata dal V., ma inesattamente) e che si rappresenta nel modo migliore con un'*a* sormontata da una piccola *o* (segno impiegato dalla rivista *L'Italia dialettale*, su cui Peter Camastral ha pubblicato la tesi *Il vocalismo dei dialetti della valle Mesolcina*, Vol. XXIII - Anno 1959).

C'è poi il problema di interpretare giustamente i suoni di una parola e in specie delle vocali. Finché si tratta delle vocali toniche, la differenza tra suono aperto e suono chiuso non offre difficoltà.

Soltanto il suono di «è», che nell'introduzione è dato come chiuso, può variare, in quanto è chiuso dopo il pronome (*l'é*) e aperto nelle locuzioni «c'è» (*gh'è*) e «ce n'è» (*ghe n'è*). (Ma nell'introduzione si trova anche un *mangià*, che a Mesocco può essere solo *mangè*). Le difficoltà cominciano, invece, quando si tratta delle atone, che spesso hanno un suono sfuggente o mutevole. Non per nulla, a p. 19 si trova *portòu* con la prima *o* aperta e a p. 23 con l'*o* chiusa; a p. 35, prima colonna, *ospedà* con *o* chiusa e, seconda colonna, *uspedà*; a p. 21, *dorà* («adoperare») con *o* aperta e a p. 36 *duràla*. Forse, in tutti questi casi, la pronuncia che oggi prevale è quella con *u*. O forse questa è la pronuncia della mia frazione di Leso. Ad ogni modo, io sento chiusi anche *el* e *del*, che nell'introduzione sono elencati tra i monosillabi aperti: ma, nella frase, questi monosillabi, oltre che atoni, sono anche protonici. Atona e postonica è invece la desinenza *-en* dei sostantivi e aggettivi al plurale (desidenza che deriva dalla terza persona plurale del verbo); e qui hanno forse ragione il G., il V. e Camastral, che tutti sentono un'*e* aperta. Eppure, non metterei la mano sul fuoco per un caso come quello di *sechen* («secche»), dove la prima *e* chiusa può chiamare la seconda. Un altro problema di fonetica era la trascrizione di parole come *neve* o *lardo*, che diventano *neiv* e *ard*, secondo una grafia etimologica, quando la pronuncia del dialetto di Mesocco (come quella di tutti i dialetti lombardi) porta all'assordimento della consonante finale: dunque *neif* e *art*, come del resto si è fatto per *ciaf*; e questa grafia sarebbe stata da preferire.

Ancora etimologico (ma questa volta secondo l'uso comune delle grafie lombarde antiche e recenti) è il raddoppiamento delle consonanti finali, come in *mett* («metti»), *sedell* («secchiello»), *rott* («rotto»), ma anche *stacc* («stato»), dove la ragione etimologica manca. Ebbene, qui

si poteva fare come in italiano, dove *quello* troncato diventa *quel*, *uccello* diventa *uccel* e *fanno* diventa *fan*, sempre con una lettera sola. Il motivo di questa grafia, per l'italiano, e segnatamente per il toscano, sta nel fatto che la doppia lettera, in un simile caso, risulta superflua. La durata delle vocali toscane corrisponde in effetti a questa semplicissima regola: in sillaba aperta (che finisce per vocale) la vocale è lunga e in sillaba chiusa (che finisce per consonante) la vocale è breve: lunga sarà quindi la prima *a* di *pala* e breve la prima di *parla* (che fa corpo con l'erre). E' una regola che vale esattamente per il dialetto di Mesocco (e forse è un'altra sopravvivenza di tempi remoti), dove *sedél* dovrebbe perciò bastare, e darebbe anzi una migliore corrispondenza, per l'occhio, col femminile *sedèla*.

Un ultimo problema di fonetica è poi quello che si ha in casi come questi: *la neif la se disfà* (p. 6), *pien de aquadisc* (p. 13), *che em par che el vo venì a piof* (p. 23). Si tratta della pronuncia esatta o nuovamente di una trascrizione etimologica? Direi la seconda cosa, in quanto, parlando normalmente, *se*, *de* e *che* si devono qui apostrofare: *la s' disfà*, *d'aquadisc*, *ch'em* e *ch'el* (o *che'm* e *che'l?*). Diverso sembra invece il caso: *Ghe n'è passòu de acu sot el pont* (p. 7), dove *de* potrebbe corrispondere a una pronuncia enfatica e tutta la frase, con *de/acu*, diventare un endecasillabo giambico: ciò che ben si addice a una sentenza.

* * *

Queste che si sono fatte, tuttavia, non si devono intendere come delle critiche, ma piuttosto come delle osservazioni, delle interrogazioni su come si poteva eventualmente procedere in un altro modo.

Il solo appunto che si deve muovere riguarda, se mai, la mancata distinzione

tra le parole antiquate e le parole della lingua odierna. Nel G. sono contenute molte voci che oggi non si usano più; ma solo uno di Mesocco può sapere quali sono. Inoltre, certe forme, che a prima vista sembrano normali, corrispondono anch'esse a uno stadio anteriore o forse a una situazione periferica (la frazione di Doira, dove l'autrice è nata) della lingua. Già si è visto *la se disfà*, che oggi è diventato *la s' desfa*; e si possono aggiungere *son* per *som* («io sono»), *venì* per *ni* (si noti, del resto, il parallelismo tra *ni* e *na*, «andare»), *el li mangeva* per *l'i mangeva*, *sul front* per *su la front*, *discusida* per *descusida*, *béga* per *bèga*, *ghe gira el bocin* («è matto») per *ech gira...* (oggi, di solito, *ech*: «gli» e *ghe*: «ci», *gh'en vo*: «ce ne vuole»), *fai vedé* per *fai vedei* («farli vedere»).

Ma qui entriamo in un nuovo campo. Quello del tempo che passa, delle generazioni che si succedono e della lingua che con esse (come già osservava Dante) muta velocemente, più velocemente di quanto una persona, nel corso della sua vita, possa realizzare. Anch'io parlo certamente un dialetto che oggi non è più lo stesso. La maestra Meneghina ci ha dato il suo, di dialetto, quello che ci trasmette — e salva dalla totale sparizione — il mondo dei nostri padri. Un mondo fatto soprattutto di vita contadina e di attrezzi del mestiere, di migrazioni dal paese ai monti e dai monti al paese, di dure fatiche, ma anche di comunione con la terra, col giro delle stagioni, col moto degli anni. Un mondo durato quasi uguale per secoli e che ci ha legato parole secolari. Non come quello moderno, pieno di cambiamenti e di neologismi, e tra questi del più allarmante: *la scorien*, *la scorien radioativen*, *ch'i vo met dent intel Piz Pian Grand* e *che divolt la disen*: *Adiu dialet, adiu Mesoc!*